Anno VII. GIOVEDI, 10 GENNAIO 1895. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Racconti epici.

Tu con la voce delicata e piana,
Madre, narravi ricordando come
Venezia in suo furor republicana
Al dormente Leon scosse le chiome.

Egli invocando di San Marco il nome
Levò la faccia fieramente umana
E ruggì sì che le lagune indome
Ne udiron la solenne eco lontana.

Passava l' epopea. Senza fiatare
Io t' ascoltava palpitando al saldo
Responso di Manin grande e fedele.

Tonava a tratti da Malghera il mare
E s' udivan per l' ombra ad ogni spaldo
Tutti i morti gridar da San Michele.

A i vecchi poeti.

Oh voi felici cui la fibra pura
Sì come un' arma esercitar fu dato,
Arma salda, infallibile, sicura,
Diritta al cenno e al segno alto del fato.

Voi della patria nella notte scura
Levaste il fiero canto intemerato
Che volò come fuoco a la ventura
Annunziando il dì vaticinato.

Noi, pur fedeli a vostra fede antica,
Tempriamo indarno la disutil arte
E frutto non abbiam da la fatica.

Ed esaliamo, sin che l' onta duri,
Spiriti accolti in solitaria parte,
L' intimo dolorar de' morituri.

Cesare Rossi.

Sommario del n. 11, annata VII. — Racconti epici; A i vecchi poeti, *Cesare Rossi*. — Dei Toscani ed Ebrei prestatori di denaro in Gemona, *L. Billiani*. — Le condizioni del Friuli alla fine del 500, *prof. Vincenzo Marchesi*. — Nella parlata storica gradese, *professor Sebastiano Scaramuzza* (I. Dopo la lettura di alcune poesie friulane di Piero Bonini; II. Un nuovo socio corrispondente dell'Accademia di Udine; III. Viva Pirano!; IV. A Monfalcone; V. Il conte Francesco Coronini di Gorizia Deputato dei Gradesi al Parlamento di Vienna). — Raffronti folk-lorici, *L. Peteani*. — Lis settembrinis, leggende; *G. F. Del Torre*. — Canzonette popolari, *Zanpanitula*. — Cristoful Colombo tal Convent dei Francescans de la Rabide in Spagne, *L. C.* — Noterelle etimologiche, *prof. Achille Cosattini*. — A proposito di un ingegnere militare palmarino, *A. C.*; *Redazione*.

Sulla copertina: Fra libri e giornali. — Notiziario. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Pubblicazioni edite dalla tipografia di D. Del Bianco.

DEI TOSCANI ED EBREI PRESTATORI DI DENARO IN GEMONA

Note e documenti.

Allo scorcio del XIII secolo anche Gemona aveva l' esercizio del suo commercio, delle arti e del banco di pegni in potere dei fuorusciti toscani, che provocarono lo sdegno degli angariati friulani fino a determinare il patriarca Raimondo a bandirli dal Friuli con atto del 7 di agosto 1298, pubblicato sulla nostra piazza (1). Avvenuta la morte del patriarca nel febbraio successivo, dice il Zanon che «calmossi la burrasca contro i fiorentini, i quali continuarono senza timor di Dio nè degli uomini i loro negozi» e in Gemona nei primordi del trecento raggiunsero tale sviluppo da formare con le loro stazioni o botteghe un' intera contrada.

Giovanni Villani chiude le sue cronache con una lettera dei mercanti fiorentini datata da Udine (2), con cui viene descritto il grande terremoto del 25 di gennaio 1348 (1347, secondo lo stile di Firenze *ab incarnatione*) «..... In Gelmona (Glemona) la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e 'l campanile della maggiore chiesa tutto si fesse e aperse (3), e la figura di

(1) Bianchi. — *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino*. — Udine 1844, pag. 130.

(2) *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*. — Trieste 1857, vol. I pag. 511, 512.

(3) La fenditura ancora visibile ci fa conoscere che la fabbrica del campanile era condotta allora a poco più di un terzo.

San Cristofano intagliata in pietra viva si fesse tutta per lo lungo. Per gli quali miracoli e paura, i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenzia, feciono bandire, che ogni persona ch' avesse loro dato merito e usura, andasse a loro per essa; e più d'otto dì continuarono di renderla ».

Prima di trascrivere le note, sparse nei quaderni di questo Archivio municipale, giova ricordare che i nuovi statuti del 1381 ordinavano ai pubblici feneratori, abitanti in Gemona, a dover mutuare sopra conveniente pegno ai vicini della Terra verso l'utile di un soldo o denaro per marca (= 32,50 per cento), tanto per frazioni che per multipli di marca, di non vendere i pegni prima di un anno e di non aggiungere l'interesse al capitale.

1350, 11 di febbraio. — Il massaro della comunità paga a Roberto Dati marca 1 e denari 16 di utile sopra 11 marche per 16 settimane (= 32,50 p. cento).

1369, 24 di agosto. — Il consiglio delibera di costruire la nuova loggia del comune, detta più tardi delle merci, e demolita nel 1598; per la spesa viene destinato il fitto delle botteghe dei toscani fino a compiuto lavoro.

1374, 29 di novembre. — Da Bartolomeo si ottengono a prestito 18 marche, verso l'utile di un denaro per marca (= 32,50 p. cento).

1382, 30 di aprile. — Al consiglio minore Fantone Pini dichiara che giorni prima ha promesso di non far più usure, e quindi per l'avvenire nessuno lo possa per tal causa molestare secondo il dritto tanto civile che canonico. Candido di Flagogna e Giovanni Brugnis (originario milanese) fanno altrettanto.

1382, 6 di maggio. — Poichè Fantone e Candido di Flagogna non vogliono in seguito mutuare denaro, il maggior consiglio delibera che sulla piazza sia fatto un pubblico proclama, onde invitare tutti coloro che avessero pegni a ritirarli; gli abitanti di Gemona entro il prossimo san Michele ed i forestieri nel termine di un mese.

1382, 25 di novembre. — Mancando in Gemona prestatori di denaro, il maggior consiglio elegge due cittadini incaricati a trovare uno o due usurai cristiani od ebrei.

1394, 27 di marzo. — Tano di ser Betto di Firenze viene accettato in vicino con l'obbligo di stare al banco pubblicamente per un quinquennio e mutuare ai vicini ed abitanti della Terra con l'usura di un piccolo per dieci denari e per settimana fino alla somma di mezza marca (= 37,145 p. cento), e al disopra di detta somma un denaro per marca (= 32,50 p. cento), offrendo il pegno dopo un anno prima ai vicini ed abitanti di Gemona. — Tano non compì il pattuito quinquennio, poichè vediamo dieci mesi dopo gli ebrei sostituirsi ai toscani, come per diminuire le usure fece la stessa Firenze nel 1430 (1).

Terminate con questo feneratore le notizie dei prestatori toscani, ci sia permesso di ricordare Franceschino, fratello al nominato Tano, che nel 21 di marzo 1405 era bandito da Gemona e sue pertinenze; nel 18 di febbraio seguente troviamo ordinato che se qualcuno lo riceverà in casa sarà pur esso bandito, che a nessuna pena incorrerà il suo omicida e chi lo presenterà vivo o morto sarà premiato con denaro del comune; nel 18 di ottobre 1417 si vieta ancora, pena la vita, di dargli ricetto nè di giorno nè di notte. Finora ignoriamo quali cause determinarono il reggimento a queste gravi misure.

1395, 14 di gennaio (2). — La tedesca Mina coi figli Giuseppe e Bonomo ebrei vengono ammessi per un biennio quali vicini ed abitanti a datare dal primo febbraio seguente; il governo della comunità promette a loro, mogli, figli, fattori, colleghi, soci e domestici di proteggerli e difenderli da qualsiasi persona ecclesiastica e secolare; di trattarli alla stessa guisa degli altri abitanti; di obbligare i macellai a fornirli di carni d'animali uccisi a rito ebraico; di non costringere, sedurre o in verun modo lusingare i loro figli od altri di famiglia perchè si facciano cristiani, come di non permettere ad altri il tentare, e se malgrado tutto ciò qualcuno passasse alla religione cristiana questo non potrebbe rimanere in Gemona. — Per non scemare il valore dell'importante documento cesseremo dal tradurre i patti contenuti, notando solo che dalla mezza marca in su l'usura era convenuta in ragione di dieci piccoli per marca di denari e di otto piccoli per marca di soldi (= 23,22 p. cento), per i prestiti minori due piccoli per lira (= 37,145 p. cento).

1401, 14 di aprile. — Il consiglio delibera di accettare ancora per un biennio o triennio l'ebreo Davide con le condizioni altre volte stipulate, e di permettere ai vicini di poter mutuare a un denaro per marca e per settimana (= 32,50 p. cento); traendo questi maggior utile, saranno tenuti a pagare il dazio del banco a norma degli statuti.

1406, 19 di luglio. — Viene deliberato dal consiglio di ammettere l'ebreo Davide con famiglia a mutuare secondo i patti e l'usura convenuti precedentemente cogli ebrei Giuseppe e Bonomo, con qualche aggiunta. Nel 30 di quel mese Davide fu Michele di Cassel, la moglie Alegra e la cognata Cuta vengono inscritti tra i vicini ed abitanti per un triennio, e si dà forma legale alle pattuite condizioni.

1408, 23 di luglio. — Il consiglio vuole che i patti con Davide vengano osservati integralmente e per ciò questo giudeo non possa appellarsi al patriarca ma al consiglio solo.

(1) Luigi Cibrario. — *Della economia politica del medio evo.* — Torino 1854, pag. 474.

(2) *Documento I.* — (NB. Questo e l'altro documento citato più innanzi vengono stampati, colle presenti *Note*, in opuscoletto a parte).

1411, 20 di maggio. — Davide presta per un mese alla comunità ducati d' oro 61.

1418, 24 di febbraio. — Mosè, figlio di Davide, era stato percosso; il vicecapitano lo cita a presentarsi ed egli ricusa, asserendo non essere tenuto, secondo i patti, a comparire dinanzi ad alcun dominio, ma ai soli provveditori.

1418, 9 di agosto. — Il cameraro di Santa Maria tiene dei pegni presso Davide.

1423, 10 di novembre. — Davide deve avere dalla comunità ducati d' oro 721 per altrettanti prestati e ducati 100 d' interesse, che il consiglio determina di pagare in quattro rate annuali da ducati 205 ¼ col dazio del vino e bozze.

1425, 2 di febbraio. — Isacco e Mosè domandano la conferma dei patti stipulati col loro padre Davide e che ora stanno per scadere; ma il consiglio riconosce quei patti illeciti, disonesti nè da tenersi *secundum legem et fidem nostram* ed incarica il massaro e provveditori a trattare e risolvere. Il minore e maggior consiglio nei giorni 18 e 19 di aprile accettano Mosè, Isacco e Mairo alle stesse condizioni stabilite col defunto loro padre, limitando però l' impegno di non sedurre e lusingare i figli e gli altri membri di famiglia, perchè si facciano cristiani, fino al dodicesimo anno di loro età. Sotto quest' ultima data viene stesa la convenzione per la durata di dodici anni, confermando l' usura accordata al genitore, che è la stessa del contratto 1395, aggiunto l' obbligo di dover prestare un ducato per cinque piccoli alla settimana (= 27 p. cento).

1431, 11 di febbraio. — Il maggiore consiglio delibera di prendere a mutuo ducati quindici dall' ebreo Isacco per tutto il mese di aprile, onde sopperire alle spese di due oratori ser Antonio e ser Martino, che ultimamente furono ambasciatori a Venezia. Il massaro e provveditori rilasciano una lettera confessionale, con cui obbligano tutti i beni della comunità per tale prestito.

Le note d' indole strettamente locale qui ci offrono una considerevole lacuna, che da altri più pazienti o fortunati ricercatori potrà in seguito colmarsi, e in tale attesa ricordiamo che fra Barnaba dal pulpito di Perugia verso la metà del XV secolo, aperta la crociata contro gli israeliti usurai, scuote gli animi, promuove e fa sorgere il primo Monte di pietà. Seguono l' esempio molte altre città d' Italia e intanto fra i predicatori emerge un altro francescano, fra Bernardino Tomitano da Feltre, che, di santo odio fulminando gli usurai cristiani ed ebrei, verso il 1490 riesce a fondare uguali istituti. E così Udine, che con l' ipoteca dei suoi dazi pagò sino il sessantacinque per cento, per le prediche di fra Domenico Ponzoni nel 17 di settembre 1496 dà origine al suo Monte di pietà.

1546, 28 di marzo (1). — Questo documento in volgare riguarda la condotta dei feneratori ebrei Mosè e fratelli del fu Donato di Udine, i quali si obbligarono a mutuare agli abitanti e vicini di Gemona verso l' utile mensile di quattro bagattini per lira (= 20 per cento); dai non abitanti potevano esigere fino a sei bagattini per lira (= 30 p. cento) e *con li altri veramente de loci, et terre aliene* erano *in liberta de pattizar*. Fra i patti convenuti sono notevoli le speciali facilitazioni in favore degli abitanti e vicini di Gemona per i piccoli prestiti a breve scadenza e per quanto riguarda il piccolo commercio.

1575, 4 di gennaio. — Al minore consiglio viene presentata per l' esecuzione la ducale primo di settembre 1574, con cui a gratificare il dottore Rabi Salomon, che nei passati mesi fu ambasciatore del sovrano di Turchia presso il veneto governo, si concede ai figli del defunto suo fratello Samuele, abitanti in Gemona, di poter continuare ad abitare e negoziare vita loro durante con obbligo di fenerare.

Questo contributo alla locale storia d' economia politica lo chiuderemo ricordando, senza commenti, le parole del Fabrizj (2): *le usure a que' tempi si riputavano un mal necessario, e senza di queste il commercio non poteva sussistere.*

Gemona, 2 di novembre 1894.

LUIGI BILLIANI.

La condizione del Friuli alla fine del 500

In una Memoria (3), ch' ebbe l' onore di essere confutata da Pompeo Molmenti, ho tentato di dimostrare che misere furono le condizioni del Friuli nell' epoca in cui vi tenne il governo la Repubblica di S. Marco.

Due Relazioni, dettate negli anni 1590 e 1591, confermano quanto allora ho dichiarato, anzi, a mio debole parere, rappresentano le cose sotto un aspetto peggiore di quello che io non abbia fatto.

Infatti il Provveditore di Terraferma, Alvise Grimani, scrive: « In Friuli conobbi i « cittadini poveri, i contadini miserabili e in« felicissimi, il commercio in mano di usurai « e forestieri, i cittadini discordi, i contadini « espillati con grandissime usure. Questi fug-

(1) *Documento II.*

(2) *Delle usure del Friuli nel XIV secolo* — Dissertazione detta nell'Accademia di Udine li 10 agosto 1759. — Udine 1774.

(3) *Le Relazioni dei Luogotenenti veneti del Friuli al Senato Veneziano.* Udine, 1893, Tip. Cooperativa.

« gono ed è cosa di gran spavento conside-
« rare che di 196.000 anime che v'erano venti
« anni fa, ora sieno al più 110.000, calcolo
« giustissimo cavato dal mio Ragionato. Che
« l'Istria non sia abitata, ciò avviene per la
« malaria, ma che la gente fugga dal Friuli,
« dove l'aria è perfettissima, è strano. Bisogna
« confessare che ciò avviene pel mal tratta-
« mento che fanno quei signori e castellani
« alli loro coloni e perchè non si pensa alla
« sua conservazione, onde per causa di questo
« mancamento corriamo gran pericolo di ec-
« citare contro di noi l'ira di Dio. Trovai
« inoltre che in questo tempo di vent'anni
« per il mancamento di popolazione sono stati
« lasciati inculti in Friuli 30.000 campi che
« prima si lavoravano, onde dove era Venezia
« in parte nutrita dal Friuli, conviene ora che
« lo nutra, il che tutto nasce perchè mai è
« stato provvisto ai suddetti disordini.

« Non ho potuto per il mancamento di
« popolazione accrescere le cernide di cento
« soldati per compagnia, come feci negli altri
« territori della repubblica.

« Il Parlamento raccolto mi presentò una
« Scrittura, esponendomi lo stato infelice del
« paese; io risposi che ad esso spettava porre
« un freno alle angherie dei feudatari, ma fa
« d'uopo che V. S. faccia una gagliarda prov-
« visione » (1).

Le osservazioni del Grimani sono avvalorate dalla Relazione dei Sindaci Inquisitori di Terraferma, Piero Zen, Francesco Valier e Filippo da Molin, che visitarono il Friuli pochi mesi dopo di lui.

« Pare, leggiamo in essa, che il territorio
« della Patria del Friuli vada ora deterio-
« rando assai e che la coltura dei terreni
« anche verso il mare, che sono i più fertili,
« sia abbandonata dai coloni. Certo abbiamo
« veduto quantità grande di campi non col-
« tivati; ci dicono ve ne siano più di 25.000.
« Vogliono alcuni che il non voler affaticarsi
« sia al presente convertito in natura di quei
« popoli e che lascino la coltura alle donne,
« mentre essi attendono alle crapule. Altri
« che i maggiori guadagni che possono fare
« a Venezia ed in Germania con minor fatica
« li distolgano dall'agricoltura; altri che per
« la sterilità degli anni passati, disperati ab-
« bandonino la coltura; altri che sieno con-
« sumati dalle usure di quelli che per molti
« anni li hanno date le biade in credenza a
« prezzi eccessivi e che per ciò si partano.
« Altri che il non esser le possessioni unite
« e di un padrone apporti incomodità; altri
« che dalle spese degli esattori delle gravezze
« pubbliche che gli sono state fatte in lun-
« ghezza di tempo siano consumati, usandosi
« assai mandar quegli ufficiali in *tansa* (mis-
« sione) a danno de poveri. Altri che l'esser
« descritti galeotti sia causa potissima di far
« che si provvedano d'abitazioni sotto altro
« principe, stimando loro questa servitù peso
« gravissimo. Certo la cultura è abbandonata.
« Le cause possono essere e tutte unite e
« anco qualcuna di esse separatamente (1).

Dalla stessa Relazione apprendiamo inoltre che in Friuli i poveri, con vantaggio dei Podestà, erano condannati per le colpe più lievi; che Portogruaro era mal governata da coloro che ne avevano nelle mani l'amministrazione, e che nel territorio di Pordenone molte terre, in passato coltivate, erano allora abbandonate.

« In Udine, che conta 16.000 abitanti, ag-
« giungono i tre Magistrati, espedimmo molte
« cause per lo più piccole, però erano si può
« dire con verità tutto l'avere e facoltà di
« quei poveri ».

In quanto poi alle gravezze a cui erano sottoposti i contadini, ecco ciò che ne scrisse otto anni più tardi (1599) il Provveditore sulle *Camere*, Marco da Mezo: « La materia
« dei poveri che è gravezza per sè sola ba-
« stante ad esterminare la contadinanza, è ac-
« cresciuta dagli appaltatori e dal fatto che
« se alcuni abitanti di un comune mancano
« al debito loro, tutti devono sopportarne le
« conseguenze, onde gli obbedienti pagano
« anche per gl'inobbedienti » (2).

Le testimonianze citate e quelle che ho avuto occasione di allegare nella Memoria sopra ricordata e nell'altra in risposta allo stesso Molmenti (3) provano adunque che il Friuli, nè pure sotto la signoria della Repubblica Veneta, vide migliorate le proprie condizioni, tanto più che il governo non si curò mai di togliere gli abusi e i disordini esistenti, nè mai prese provvedimenti efficaci in favore delle varie provincie ad esso soggette.

Certo sarebbe errore gravissimo attribuire soltanto a Venezia da un secolo e mezzo decadente la colpa di un tale stato di cose, che, in quei tempi, era, pur troppo, generale; sta il fatto però che, come ho già detto altra volta, i documenti sbugiardano le affermazioni degli storici, i quali, sino ai nostri giorni, si piacquero di portare alle stelle la felicità goduta dai sudditi veneziani, i soli che in quei secoli nefasti per l'Italia, vivessero in pace, in sicurezza ed in abbondanza. Fa d'uopo invece ritenere che negli Stati veneti le cose procedessero allora come nel resto della nostra penisola e nella rimanente Europa.

Udine, dicembre '94.

V. MARCHESI.

(1) *Relaz.i Prov.i di Terraferma.* — Arch. di Stato in Venezia.

(1) *Rel.i Sindaci Inquisitori*, Arch. di Stato in Venezia.

(2) *Rel.i Sindaci Inquisitori — Rel.e di Marco da Mezo, ritornato Provveditore alle Camere* — Archivio di Stato in Venezia.

(3) *Il Governo Veneto in Friuli. Risposta al prof. Pompeo Molmenti*, Udine, 1894, Tip. Doretti.

NELLA PARLATA STORICA GRADESE

I.

DOPO LA LETTURA
di alcune poesie friulane
di
PIERO BONINI

(*A Lui*)

De stupindi pensieri e dilicati,
de parole, che par sia' furi d' oro,
i chari versi tòvi (1) *cato fati.*
La tò Musa, o Furlan, (2) *val un tezoro;*
e volaràvo che 'sti versi, nati
(3) *da'l tò cavo e'l tò cuor, i' fossa' in choro*
cantai da duti, in questo e in quel de'i lati
de Furlanìa (4), *per cu' de amor Mé moro.* (5)
Ché 'legansa zentil, e che sovrana
arte Mé 'scontro in 'sta Musa furlana!
O Poëto, Mé pur de tu mé vanto,
perchè in Friul t' ha' 'buo (6) *la vita e 'l canto,*
(7) *e anche Mé son furlàn de'i lii marini,*
e, perziò, son tò fra', **Piero Bonini.**

Vicenza, Agosto 1893.

—

Questo sonetto fu scritto nell'agosto del 1893, e oggi (30 novembre 1894) io lo mandava al chiarissimo Bonini, con questo biglietto:

« Egregio Professore

« *Lessi nel* Corriere di Gorizia *che oggi (30 No-*
« *vembre 1894) Ella fa una conferenza a beneficio*
« *della* « Dante Alighieri » (8) — *mi ricordai del Sonetto*
« *presente, — e a Lei lo mando, chiedendole scusa.*

dev.mo
Seb. Scaramuzza. »

II.

Un nuovo Socio corrispondente dell'Accademia di Udine

(Carlo Venuti)

N. Quest' autunno io volli vedere — ancora una volta, prima di morire — Udine, Gorizia, Grado.

Il goriziano Dott. Carlo Venuti mi era notissimo per i suoi scritti; ma in Gorizia ebbi la fortuna di poter fare di lui anche la conoscenza personale. — Nel mio ritorno da quell' *Eden* friulano — e, precisamente, *sul tratto di ferrovia che da Monfalcone,* la nobilissima, *va a Villa Vicentina* — mi si affacciarono caramente allo spirito Gorizia e il suo Podestà, e in compagnia delle due immagini vennero i quattordici versi seguenti, che oggi non muto nè in meglio nè in peggio, per lasciar loro inviolata la patria friulana *des Bassis*, dove son nati — quella patria, che vede ora la ferrovia, cui nessun romano aquilejese e nessun barbaro (neppur Attila) avrebbe potuto immaginare.....

Gurissa zé 'na perla de zitàe.
(1) *Chara-da-Dio!* (2) *Cò Mé l'hè 'bua'ntè'l viso,*
'la m'ha pariuo'l terestro paradiso;
è degno d' ela zé'l sò Podestàe!
(3) *Otto spirto e gagiardo, in veritàe.*
'Ntè i vògi el ha quel gurissan suriso,
Che de'l cuor 'cussi bon dà 'l primo aviso;
'l sò favelà zé pien de nobiltàe.
'Talìan, furlàn, e figio de Gurissa,
la sacra de'l Friul bandièra el issa —
(4) *quela bandiera su cu'el Austria ha scrito:*
« Recognosso a'i Latini el sò derito ».
Cu' zé 'sta stela de'l Lisonso?... Duti
(5) *la sa', e'i vòl' ben. 'La zé* **Carlo Venuti.**

III.

VIVA PIRANO!

N. Quando io era niente più che un ragazzino gradese... (diciamo tutta la verità... un monello *graisan*), andavo spesso a Trieste, la *Mecca* delle mie delizie; e facevo la traversata sur uno di quei bragozzi, che diceansi « *dei batelanti* » ossia dei commercianti e marinai, che da Grado portavano il pesce al mercato della Regina del golfo. Giunti, con la barca, alle viste di Pirano, il luogo d'Istria più vicino a Grado, io salutava in quella graziosa e insigne città un « *paese belo* », e le mandavo con la mano l'ingenuo mio baciuzzo puerile. Cresciuto in età, ma ancora ragazzotto, e conosciuta l'esistenza del mondo musicale, mi sono imbattuto, per quei corsi di beate armonie, nel miracoloso Tartini — e, da quel punto, passando col battello in faccia a Pirano, inchinavo, con ammirazione, il mio spirito alla riverita Patria del grande autore della « *Sonata del Diavolo* ».

Sono circa quarantacinque anni (*grande*

(1) Veggo (trovo) formati — (2) è d'altissimo pregio — (3) figli della tua mente e del tuo cuore — (4) nelle due parti del Friuli (l'occidentale e l'orientale) — (5) per cui sento un amore vivissimo — (6) avesti (sortisti) la vita e il genio della Poesia — (7) Anch'io sono un friulano dei lidi del mare, e, perciò, sono fratello tuo, o Piero Bonini.
(8) L'alleata de' miei fratelli, nella difesa della loro lingua.

(1) È una frase tutta « graisana » che esprime quella nota caratteristica dell'affetto, a cui diam nome di « tenerezza » — (2) Quando io l'ebbi, jeri, in faccia — (3) Spirito elevato e vigoroso per davvero.
(4) Il movimento odierno, che merita il rispetto di tutti, anche degli Austriaci più strettamente affezionati all'Impero, è assolutamente legale, nel piccolo, e grandemente generoso, popolo italiano d'Austria. Gl'italiani austriaci difendono, contro le irruzioni slave, la propria lingua, la propria storia, la propria civiltà illustre, la propria nazionalità forti della costituzione imperiale. Gli sloveni non si accontentano di alimentare la vita propria; vogliono sopprimere, annientare, divorarsi l'altrui. E questo diritto, ladro e assassino, non è dato loro dalla Costituzione dell'Impero — di che, austriacamente, essi non possono, non devono vincere. La disfatta degl'Italiani sarebbe la disfatta dei principii fondamentali dello statuto austriaco.
(5) Tutti conoscono quest' astro, e tutti lo amano.

mortalis aevi spatium — direbbe Tacito) che le mie traversate in bragozzo finirono. Rammento che una delle ultime volte feci, là in mare, di fronte a Pirano, dei versi *gradesi* sulla *Sonata del Diavolo*, nei quali dal poetucolo si pretendeva che quella meraviglia del sommo Violinista istriano fosse stata suonata da *Pape satan alepe*, quando egli era ancora Lucifero, ossia angelo non diventato demonio; e rammento pure che io composi quelle «*povere diàvole*» di rime sul bragozzo condotto da un Giacomo Gregori, di onesta è cara memoria, e che i versi venivano giù in carta, intanto che da una plebea pipa chioggiotta (la pipa mia) andava in sù il fumo di un tabacco *arcigustosissimo*, perchè di *contrabbando*... *(ultimur invetitum...)* nella quale peccaminosa faccenda erami complice, con la di lui stravecchia *Perpetua*, un giovinotto pretino «*furlan*» (angelo in tutto il resto), che avea l'abilità di provvedere sè di *extra-legittimo* tabacco da annasare e la mia fumatrice signoria di extra-legittimo tabacco da pipare — il quale pretino solea tranquillar la mia, in quei tempi, scrupolosetta coscienza, dicendo che per dichiarazione dell'Imperatore d'Austria Francesco I, il far contrabbando non era oggetto di *peccato* per i buoni Cristiani, ma soltanto di *multa* per i tre volte buoni — per i minchioni che si lasciavano cogliere da quella *perfidia personificata*, a cui si dà il nome di *guardia di finanza*. Tutte queste cose vennero a me in mente testè, ed alcune trovarono un posto nei versi che seguono, composti quando io lessi, nei giornali, la notizia della gagliarda e *legale* protesta di Pirano per l'affare delle «tabelle bilingui» onde i prepotenti sloveni, che vogliono imporsi al ministero austriaco, perdettero o raffreddarono amori di molti, fra i quali anche il mio, che in addietro aveansi cordialissimo. Fra gli sloveni odierni, catechizzati, politicamente, dai loro preti, panslavisti, adoratori della Santa Russia, rabbiosamente nemici degl'Italiani austriaci, forse anco perchè fratelli degli *stemporalizzatori* del Papa — fra questi sloveni, che, insieme agli altri slavi, vogliono sorbirsi tutta la vita dell'Impero austriaco, anco la vita tedesca, e la onesta, signorile, splendida tedesca civiltà — e gli «Sclafs furlans» del giovanile mio buon tempo antico, fra i quali io contava coetanei amicissimi, passa l'abisso. Me ne sono, con amaro dolore, convinto nell'ultimo mio viaggio a Gorizia — nel quale io aveva portato meco quel poco di spirito di osservazione, che fu dato a me dalla natura, e in me educato dalla ragione de' miei studi e dalla professione.

A PIRANO

(Scorrendo dal *mio* giovanile *passato* al *suo* onorato *presente*).

Piran, cò gèro mamolo, (1)
e 'nansi a tu passèvo,
da'l gnò bargosso picolo,
de cuor te saludèvo;

e un basulin da'l dnema (2)
(3) *'fidèvo a'l venteselo,*
digando a questo: Porte-lo,
(4) *'nt' un sbòlo, a Piran belo.*

E bela, beletissima
catèvo la postura,
indòla ha vogiùo mète'-te,
grassiosa, la natura.

Cò hè cognossuo la musica,
e m'hè 'ncontrào in Tartini,
veghèvo in tu la patria
de'l gran-re de'i viulini,

e 'nansi a tu co' el àzile
gnò bargossin passando,
(5) *le 'nchineva 'l gnò spirito*
pe'l figio tòvo grando,

e de 'sto cuor tra i palpiti
Mè te disevo: el nio (6)
De l'armunie dulzissime
tu son... — Piràn, adio!

Sfantào zè mezo secolo (7)
che no te son vignùo
rente, che la to fazia,
Piran, Mè no hè vigùo.

Se un' oltra volta (— el'ultima,
forsi, —) te vegarè,
«Viva Piran, la nòbele,
«la forte!» sigarè —

«Piran, che zè de l'Istria
«zogielo in la marina,
«e honor féva a'l caràtere
«de'la zente latina.

«Viva Piran che 'ntrepida,
«in tìmpi luschi e avari (8)
«l'ha preferìo 'l pericolo
«a'l renegà i sò Pari; (9)

«'l'ha preferìo 'l pericolo
«a'l renegà quel santo
«de so Mare deposito,
«de cu' oni human fa vanto —
«heredità che in Austria
«'l todesco e l'ongarese,
«el boèmo, el vindèlico,
«'l moravo e'l galissièse.

«Co' la parola e l'opera (10)
«pol, in duto, proteze',
«e polè deve el veneto,
«se giusta zè la leze.

«Viva, Piran! La gloria
«tu varà in oni sito,
«'ndòla de'la giustissia
«se ha fede 'nte'l derito. — (11)

Se un' oltra volta — el' ultima,
forsi, — te vegarè,
'sto «Viva!», che tu mèriti,
Mè a tu repeterè.

No son più un orbo mamolo, (12)
Da'i sinsi a'l sol rapìo:
inciuo de le giustissie
co' tu Mè scorzò el Dio.

---

(1) Quando io era fanciullo — (2) Un bacino, venuto dal cuore amoroso — (3) io affidava — (4) dicendo: porta, *in una volata*, il mio bacio alla bella Pirano — (5) Il mio spirito faceva atto di reverenza a te, madre di cotanto uomo — (6) la culla — (7) Dall'ultima volta che io ti vidi, o Pirano, è sparito mezzo secolo — (8) tempi brutti, cattivi, pieni di viltà e di malvagità — (9) rigettare ciò che di più sacro ci hanno lasciato i padri e le madri — (10) La costituzione austriaca, in questo punto, è sapientissima — informata agli ideali più nobili della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza. Senonchè, mentre una legge è sapiente, può non essere sapientissimo e chi ha da osservarla e chi ha da farla osservare — (11) dove si crede che la giustizia abbia diritto di esistere e di essere riconosciuta — (12) Non sono più un bimbo cieco, tolto alla visione della luce del vero dal dominio dei sensi. Oggi io veggo (con la Ragione) e scorgo per te, o Pirano, nelle tue lotte, il Dio di ogni giustizia.

IV.

A MONFALCONE

(— la sentinella del sangue latino nella regione del Timavo —)

« Protestate, *nei limiti* sempre *della* « *legalità*. Così avrete con voi la po- « tenza maggiore dell'Impero — la « sua legge; e la legge, in uno stato « forte e liberale, finisce per vincere. » (Ad un amico d'oltre Judri. S. S., dopo i fatti di Pirano e di Monfalcone).

Cortezàn (1) *Mofalcòn, a tu 'l distin* (2)
de'le consegne la più sacra ha dào —
(3) *a'i misteriusi sbuchi de'l Timào* (4)
d'esse' la vardia (5) de 'l' honor latin —

Hè in-a-mente le historie Mé a-puntin, (6)
o cortezàn, de'l ciàro tò passào,
spezie cò tu da'i preti-rè sligào, (7)
Marco nostro (8) *t' ha buò 'nté'l sò cunfin;*

e de'l tò primo tenpo e de'l segondo (9)
stào tu sòn' tal, che a'l sò spart da'l mondo,
lasséva' i seculi de tu memorie,

che de'l sangue latin zè', proprio, glorie.
Tu sòn' tu quel che i vecci t' ha' viguo? (10)
Résponde' si *le tò' virtùe' de incùo.* (11)

—

N. *Virtùe*, in gradese storico, si prende anche nel senso di *valore*, ma di un valore sempre congiunto all'onestà dell'opere, alla santità della causa:

« 'Ncontra la possansa de'i Sarazini fissi e « slanzzai cofa i granèli d'una gran' tanpèsta, « stà' le virtùe' de'i pochi Crossiati de Giesù. »

(Gradensis — *Saggi di prosa gradese*).

---

(1) Nella parlata gradese storica le città, che non han nome con desinenza in *a* od in *e*, sono, quasi tutte, di genere maschile. — In gradese la espressione *cortezàn-a* raccoglie in sè concetti molteplici, fra cui quelli di *gentile, amabile, socievole, pulito, grazioso, liberale* (nel senso di *generoso*).

(2) Nel significato di « *Provvidenza* » che dà ai popoli la *traccia* delle storie, che essi liberamente seguono, e, come dire, riempiono, e fanno *storia propria*.

(3) Alle uscite, alle bocche, alle foci misteriose, dalle quali il Timavo si getta nel mare. — (È un ricordo delle fantasie degli antichi su questo fiume, che oggi sorge, scorre, sbocca, pienamente snebbiato dai misteri vetusti).

(4) In gradese si ha *Timào, Timàu* e anche *Timavo*. Congiunto a « *S. Giovanni* » ci si presenta col composto di « *San Zuane de'la Tuba* »... (in antichissimo, forse, *t' uva, ova, ava* (Tim-ava?) Congetture mie, del mio tempo giovanile; e niente altro — di quel tempo in cui pareami che *Tuba* fosse consanguineo di *s-dova* = (la sdoba).

(5) diede la più sacra delle consegne, affidò il più sacro degli uffizi, degli incarichi — quello di essere la *sentinella* o la *vedetta* dell'onor latino, nel Paese famosissimo per il *Timavo*.

(6) Ricordo con esattezza i tuoi annali.

(7) Specialmente quegli annali tuoi, che narrano le tue vicende dell'epoca, durante la quale, te, sciolta dalla soggezione ai preti-re, staccata dal principato dei patriarchi di Aquileja, governò San Marco.

Il plurale di *re* è, in gradese, *rè* e *rèi*, da distinguersi da *rèi* o *rìi*, che è il plurale di *rèo* = rete, e di *rea* = colpevole.

(8) S. Marco ebbe il territorio di Monfalcone tra i confini della Repubblica. *Nostro*, perchè il Territorio di Monfalcone era suddito di S. Marco, come lo era l'Isola di Grado, mia sponda natale.

(9) Nelle due epoche della tua storia, l'antichissima, e la veneta.

(10) Sei tu oggi, o Monfalcone, quella città fiera, onorata, latina, che gli antenati nostri ebbero a vedere in te?

(11) A questo quesito rispondono affermativamente, *le tò' virtùe'* = il tuo valore complessivo, odierno, intellettuale e morale.

V.

Il Conte Francesco Coronini di Gorizia Deputato dei Gradesi al Parlamento di Vienna.

Nel numero 273, Anno XV, (3 ottobre 1894) della *Provincia di Vicenza* io scriveva all'egregio Dott. Enrico Sperotti, Direttore di quell'importante periodico, qualche cosa sulla Esposizione artistica di Gorizia, la quale ebbe un esito così splendido; e in tale scritturetta, che non aveva altro scopo che di dare ai numerosi lettori della *Provincia* alcune notizie sul Paese mio, (noto agl'Italiani assai meno delle Isole *Lieu-Chieu* e della *Nova-Zemla*), si leggono, sulla persona del Conte Francesco Coronini, queste parole: « *Il Co-* « *mitato era presieduto dal Conte Francesco* « *Coronini, storico e letterato tedesco e ita-* « *liano, deputato, fra i più ragguardevoli, del* « *Parlamento austriaco, Presidente* (Capitano) « *della Dieta della Contea principesca di Go-* « *rizia e Gradisca, un uomo che all'alta in-* « *telligenza ed agli studi forti ed eleganti* « *congiunge un carattere nobilissimo, onde* « *potete, sì, da lui dissentire; ma essergli* « *nemico, mai.* »

Qualche giorno dopo la pubblicazione delle predette parole, da persona, che sembra amica più della giustizia *partigiana*, (oggetto, per me, vile, e da farabutto) che della divina giustizia *vera*, e che ritiene possa un patriota rinunciare anche al debito civile del gentiluomo; faceasi alle esposte parole una censura « aspra, selvaggia e forte »... Perchè Scaramuzza, italiano, e come si suol dire, italianissimo, viene a lodarci un tedesco austriaco, e, come si potrebbe dire, austriacissimo?... »

A quella persona, che vive in Lombardia, e che è parte leggiadra del sesso gentile, ma che in quel suo quarto d'ora di umore bisbetico non parvemi gentilissima, io indirizzava, sul Conte Francesco Coronini, i versi pubblicati qui dietro e scritti nella parlata venetica, che ella trovò, altre volte, graziosa, dolce, candidamente espressiva, e che questa volta giudicherà, forse, la favella dell'istrice. — Ai versi gradesi fo precedere una nota sul Coronini, da cui prese nome quel *Club* parlamentare, che alla camera dei Deputati di Vienna *riconosce e propugna il diritto degli Italiani austriaci a conservare la propria italianità di coltura*.

Il goriziano Conte Francesco Coronini, che ha grado e titolo di Eccellenza, è uno degli uomini più cospicui della Monarchia austriaca. Il casato di lui si distinse in ogni tempo per l'attaccamento alla dinastia degli Asburgo e per i servigi resi allo Stato austriaco. Il Conte Coronini ha ideali che, tutti, non possono essere gli ideali miei; ma è uomo integro, e di un sapere non comune nelle Belle Lettere tedesche e italiane, nella storia e nelle scienze morali e politiche. Appartiene

a una famiglia di origine tedesca, e se ne vanta; come mi vanto io di appartenere a una famiglia di origine prossima certissimamente italiana, e di origine remota probabilmente romano-aquilejese. La famiglia Coronini dalla Germania passava in Italia, a Bergamo, e, dopo non breve tempo, da Bergamo trasferivasi a Gorizia, dove si stabiliva, affermando sempre, con dignità, la propria origine germanica, ma riconoscendo la latinità del Friuli, e la friulanità di Gorizia; e consacrando una gran parte del cuore dei figli suoi migliori al bene della nuova sua patria locale, di Gorizia e del Friuli goriziano od orientale. È impossibile che il Conte Francesco Coronini sia nemico del sangue italiano, dal quale ebbero onorata ospitalità i suoi antenati. È un'anima troppo nobile per dimenticare il passato dei propri avi. Nella guerra, ora aperta e violenta, ora coperta e insidiosa, contro gl'italiani austriaci, fatta dall'elemento slavo, ammalato d'italofobia e favorito da occulte forze straniere, il Conte F. Coronini, per le condizioni della posizione sua ufficiale, non può non cercare di promuovere procedimenti di pace fra le due genti; ma è ben lungi, molto, molto lungi dal voler soffocata od anche abbattuta o solamente abbassata dalla montagna slovena la storica nazionalità italiana di Gorizia e del Friuli goriziano. I latini del Friuli orientale e di Gorizia guardano a lui con fiducia pel mantenimento, in Austria, dei loro diritti nazionali di lingua, di civiltà, di sentimento, protetti dalle leggi dello Stato. Essi non chiedono altro; e fin qui il Co. Coronini può essere, ed è con loro. Il Co. F. Coronini accettò la presidenza del Comitato esecutivo della Esposizione artistica di Gorizia (1894), nella quale l'elemento slavo non comparve alla gara; e molto si deve a lui, se il risultato della Mostra fu ammirabile.

Per questo illustre signore, oriundo dalla Germania, la cui nazione è amica sincera dell'Italia, che ebbe ed ha per sè tutta la vita mia — per questo signore, il quale — mentre è assolutamente fedele, con formata coscienza, all'impero d'Austria — si mette dalla parte degli Italiani per tante ragioni *più deboli* dei loro nemici, nella difesa della loro nazionalità, aggredita in tutti i modi dagli Sloveni di ogni casta, cominciando dai loro vescovi con visioni rutene politicanti, e dai loro deputati cronicamente frementi in Parlamento — io ebbi parole di estimazione. Per questo illustre Signore, che si dichiarò altero di essere il deputato de' miei poveri fratelli Gradesi, che s'interessa, con la mente del dotto e col cuore dell'amico, della loro domestica — se così può dirsi — *letteratura*, piccola, romita, oscurissima, più poveretta di ogni altra del Friuli, ma che prova ad evidenza la latinità, la friulanità e la nobiltà gentilizia del popolo mio — per questo Signore, che si augura di poter fare qualche cosa per i figli della friulese laguna, nelle strette della loro esistenza meschina, io ebbi parole di riconoscenza. Ripeto in faccia alla dama lombarda quelle parole di estimazione e queste di riconoscenza. E quanto al far qualche cosa per i Gradesi figli della laguna, nell'atto che pubblico dei versi molto umili, ma che sono la dichiarazione di tale una fede morale che io vorrei professata praticamente, per gl'Italiani tutti, dai loro onesti avversari cominciando dagli interni, da quei cattolici giornalisti dall'eterna violenza, che non trovano mai, mai, mai cosa degna di lode nei loro avversari liberali — rivolgo al Conte Coronini la preghiera che egli faccia per i Gradesi e per tutti i miei connazionali di Gorizia e del Friuli orientale, di Trieste, dell'Istria e del Trentino quello che oggi è più importante per la loro vita. Difenda il loro diritto, altrettanto naturale che austriaco, di mantenere incolumi la loro lingua, la loro civiltà, la loro nazionalità contro l'aggressione degli slavi, ai quali pare di non essere niente nell'Impero, se non sono tutto.... A me sembra che, facendo così, egli, tedesco di origine, si mostra amico degli Italiani, come sono *quasi* tutti gli odierni tedeschi; e si dimostra più austriaco di coloro che vorrebbero disfare la vita degl'italiani austriaci, calpestando le leggi fondamentali dell'Austria, quelle leggi per cui nel vasto Impero gli ungheresi possono essere ungheresi, i boemi, i tedeschi possono essere boemi, tedeschi — e gl'italiani devono poter essere italiani.

VI.

ALLA SIGNORA X. Y.

Milano.

Me piàse' i fiuri rari là che i' zé, (1)
anche se quel zardìn no mé partièn. —
Zé' l'àrte' bele riverie da mé,
anche se d'oltre patrie 'le provièn. — (2)

Un laudaör són senpre de'l savé,
anche cô i gnó' pinsièri no'l contièn: — (3)
d'oni valor, d'oni virtue a'l polé'
m'enchino, anche se a mé da'l strànio el vien (4)

Sóra duto de'l cuor la nobiltàe,
d'un fronte solo el'olta lealtàe, (5)
e 'l recognósse' a'i debuli el derito

anche i gnó' aversi i' me fa' chari: scrito,
per questo el sta 'ntrà quili, che Mé amiro,
el Coronini; *e'l scrito no retiro.* (6)

S. SCARAMUZZA
(Gradensis)

(1) Dovunque si trovino — (2) anche se provengono da terre straniere — (3) Applaudo al sapere altrui anche quando non propugna le mie idee — (4) Ha ed avrà il mio rispetto la potenza d'ogni valore e d'ogni virtù, anche se trovasi nei forastieri — (5) Mi piacciono massimamente (sopratutto) la nobiltà dell'animo, la lealtà di chi non è bifronte, e la virtù (nei forti) di riconoscere il diritto dei deboli. Tutto questo rende a me cari anche gli avversari miei — (6) non disdico, non ritiro quello che del Coronini ho scritto... (nella *Provincia di Vicenza*).

RAFFRONTI FOLK-LORICI

«Il giorno 24 giugno i ragazzi non prendono bagni di mare perchè dicono che S. Giovanni tira loro il piede, facendoli andar sott'acqua.» Così la superstizione di Gaeta e di altri luoghi. A Gorizia, i fanciulli non si bagnano nei fiumi, il giorno dei SS. Ermacora e Fortunato, perchè corrono sicuro pericolo d'annegarsi. Curiosa superstizione che fa alle capate coi nomi de' due santi!

La tradizione sul sabato santo. — Nel sabato santo, allorchè si sente sonare le campane, annuncianti il *Gloria in excelsis*, tutti corrono alle fontane, ai ruscelli, ai secchi pieni d'acqua... e si lavano il viso. A Gorizia dicono che, lavandosi il viso in quel momento, vengono lavati i peccati. — (1) Nello stesso momento si fanno fare i primi passi ai bambini, ritenendo che presto cammineranno. Simile tradizione la si riscontra quasi ovunque. — Nei luoghi situati alla spiaggia i ragazzi corrono al mare e bevono dell'acqua marina, credendo che in quel momento, in cui Cristo sale in cielo, essa sia dolce. I vecchi toccano la mano nel mare, si segnano e recitano un'«Ave» (Gaeta).

Le streghe. — In altri paesi, le streghe, nella loro apparenza ordinaria, non hanno alcun segno visibile, dal quale possano essere ravvisate. Da noi invece, dicono le donnicciuole, si riconoscono dalla loro guardatura; esse hanno la pupilla rivolta all'ingiù e, parlando, non guardano mai in faccia la persona, ma vagano con lo sguardo or qua or là, per non essere ravvisate.

Processione del Cristo morto. — Questa processione si usa fare in moltissimi luoghi alla sera del venerdì santo; e in modo veramente solenne, spettacoloso, imponente; come a Bagnorea (città sui confini della regione tiberina). S'immagini il lettore una frotta di soldati a cavallo, in costume romano, con elmo e lancia; congreghe; gruppi di bambini e bambine vestiti d'angioletti; concerti cittadini, canti lugubri di giovanette vestite a bianco; il clero che canta sommessamente il *miserere;* l'immane croce del calvario portata su apposita macchina; il feretro contenente il Cristo disteso; la statua dell'Addolorata; penitenti vestiti di sacco, cinti di grosse funi e le spalle cariche di croci pesanti; migliaia di faci sfolgoranti ecc. ecc. e da ultimo la croce luminosa sospesa sulla città.... e capirà bene che tutto l'assieme deve produrre un effetto sbalorditivo.

Da noi la processione è semplicissima. Il più gran chiasso lo fanno i fanciulli, che la precedono con le loro raganelle e tabelle.

Cibi tradizionali. — Da per tutto si parla dei cibi fissi per ogni ricorrenza festiva od altra occasione. Presso di noi, a Pasqua di Resurrezione c'è l'*agnello pasquale (la quartuza)*, le uova colorite, le focaccie (*pinze*), le *gubane*, i *pistùms* (ripieni). Le gubane goriziane hanno il brevetto, e sono una specialità di Gorizia come lo è il panettone di Milano.

Le paste di stagione, per dir così, del carnevale sono: «Lis fritulis» (fritelline, galletti, coccoli), i «crostui» (crespelli), i «rafiòi», (agnellotti), i «*crapfen*», i «*bignè*», i «chalzons», (raviuoli). Passa il carnevale e di questi dolci non si parla più; spariscono dalla cucina, e rifanno capolino il carnovale susseguente.

A Natale si mangia il mandorlato, le ciambelle, i mandarini, le castagne, pomi, fichi (i siòbs). — Piatto favorito classico è il tacchino arrosto e il cappone lesso.

A S. Martino la polenta di grano saraceno con l'anitra in guazzetto.

Per la festa d'Ognissanti e Commemorazione dei defunti si confezionano le favette («favètis dei muàrts»). Queste favette hanno il loro nesso psicologico, tradizionale, giacchè una volta, ai funerali si distribuivano le *fave* (1), che era una vivanda di fave frante senza buccia, impastata con acqua e cotta nel forno. E ora, in sostituzione di queste, il giorno dei morti, i pasticcieri fanno lis «favis di muàrt», sorte di spumini dolci e delicati. — Fino da pochi anni a questa parte, i fornai di Gorizia regalavano, a Pasqua, ai loro avventori la focaccia e i pizzicagnoli, a Natale, il mandorlato. Presentemente però i negozianti in commestibili, mediante scritto notarile, convennero di devolvere un importo in denaro a scopo di beneficenza in sostituzione di quelle regalie. Questi doni mi rammentano il *Ferragosto* ossia le *ferie d'Augusto*, che anticamente venivano celebrate allegramente nel primo giorno d'agosto. Durarono queste feste, tra il popolo, ancora per molto tempo, considerando come giorno festivo il 1.° agosto e facendosi doni reciproci. E si usa tutt'ora, nel mese d'agosto, in qualche villaggio del Friuli, regalare i maestri di scuola — fortunati quelli! — di capponi o pollastri... (2) La seconda e terza festa di Pasqua, i Goriziani solevano andare a sollazzarsi sul prato «Campagnuzza» o su qualche altro amenissimo sito, di cui abbonda la città. Con le tradizionali gubane e pinze, con la «quartuza» e coi cesti ripieni d'ogni ben Dio, si riunivano sul prato a brigate e a famiglie intere

(1) A Udine e nei dintorni si limitano a credere che vengano lavati i soli peccati veniali. Quivi poi, la superstizione riferentisi ai Santi Ermacora e Fortunato, si estende alle due settimane precedente e susseguente quella in cui ricorre il Santo — dette settimane delle disgrazie.

(Nota della Redazione).

(1) In alcuni paesi dell'alta Lombardia e del Veneto esiste tuttora l'usanza di distribuire pane e sale ai poveri, dalla famiglia del defunto, nel giorno del funerale.

(2) I *padroni* di officina, in Udine, e massime quelli di piccole filande, solevano in quel giorno far fare un po' di baldoria ai loro dipendenti, con maccheroni, pollastri e vino.

(Nota della Redazione).

a merendare e darsi un po' di spasso. Ora l'usanza è morta. (1)

Ho letto nel XI fasc. della *Rivista delle tradizioni italiane* diretta dal De Gubernatis, la leggenda sulla madre di S. Pietro che è eguale a quella narrataci dal sig. L. Gortani nel n. 5 An. V.° di questo periodico. La differenza sta nell'aggettivo che le viene appioppato. In Friuli si dice: «A è *invidiose* come la mari di S. Pieri.» A Gorizia: «L'è *avara* come la mari di S. Pieri che j' neâva un spig di ai al Signor»; e altrove: «È *superba* come la madre di S. Pietro».

+++ Se battono le ore nel mentre la campana suona l'agonia, è segno di nuove disgrazie; è presagio che un altro deve morire. Superstizione riscontrata ovunque.

+++ Nelle Marche, il cigolio prodotto dallo spigionarsi dell'aria dal combustibile in fiamme, significa che qualcheduno sparla di noi. In Friuli lo stesso fenomeno denota che avremmo la visita di foresti. (2).

+++ Il pizzicore nella palma della mano e il ronzio d'un moscone indica che si avrà presto del denaro (Marche). La stessa credenza è anche presso di noi e sul Territorio; ma più specificata. Se il moscone vola alto, buone nuove; se vola basso, cattive nuove. Se ci prurigina la man sinistra, è segno che si riceverà del denaro; sentiamo il prurito nella destra, allora significa che dovremo sborsarne.

Nomignoli. — Fin dai tempi antichi gli abitanti di qualsiasi terra furono battezzati con nomi del tutto speciali dagli abitanti dei paesi vicini, e questi, alla lor volta, soprannominati dagli altri paesani. I soprannomi furono tramandati, come avita eredità, alle generazioni postere senza nulla togliere alle loro «*nominanze*». Questi soprannomi furono applicati agli abitanti dei singoli comuni per qualche fatto speciale proprio, o costumanza o carattere e più spesso per gli odi tra luogo e luogo ecc. «Tant'è», diceva Bortolo Castagneri a Renzo Tramaglino «chi è nato nel milanese e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace». Cioè pigliarsi in santa pace il nome di «baggiani» con cui i bergamaschi chiamavano quei di Milano. La maggior parte dei comuni in Friuli hanno il loro soprannome come «mangia mulis» «rosega ossi» «mangia suf» «fogazui» «pocastronzi» «gamberei» «pantanari» «crotari» «blandins» «ciuizintui» «cizilàs» «sassins» «carodei» «tegnosi» «scrodeoni» «stafoni» e cento altri. Poi sono i nomignoli nelle famiglie, propri od ereditati di padre in figlio, di generazione in generazione, per modo che talvolta il cognome viene quasi smarrito. Io credo che in pochi paesi siano tanto in voga i nomignoli come a Grado, ove il soprannome dev'essere indicato appresso al cognome, se si vuole trovare la persona che si cerca. I soprannomi del Friuli summenzionati, sono appellativi innocenti a petto di quelli della Val Camonica, Val Trompia e di altri paesi. Gli abitanti di quelle valli vengono denominati: *matti, litiganti, porci, maligni, sciocchi, balordi, mangia rape, mangia galli, bugiardi, barabbi, marciosi, colli da forca, mucchio di ladri*... e non vi pare abbastanza?!

××× *Virtù attribuite ai coralli* (Territorio). Se i coralli divengono sempre più rossi sul collo della fanciulla che li porta, è segno evidente della salute della medesima; impallidisce il volto di essa, per qualche malore, anche i coralli impallidiscono ed è segno che la fanciulla va perdendo gradatamente la salute. Nella campagna senese, il diaspro possiede la proprietà miracolosa di mantenere il latte alle balie e di farlo riprodurre nel seno se esso fosse cansato.

××× E leggo nuovamente (Fasc. 11 della *Rivista*) delle cretinerie attribuite ai Sorsensi (Sardegna) già stampate in queste interessanti «Pagine» come specialità della Carnia sotto il titolo «Il matescul di Chabie — Flabe chargnele» — e la leggenda del ponte del diavolo di Cividale, eguale ne' suoi particolari alla leggenda del ponte sulla Trebbia presso Bobbio. Ecco qui un compito — assai arduo — per i Folkloristi, d'indagare, cioè a quale provincia o singolo luogo aspetti il diritto di proprietà di simili identiche tradizioni, cosa sia di puramente indigeno, e quale sia importato o aggiunto, o talvolta *inventato*, ciocchè farebbe perdere il prestigio alle tradizioni.

Origine storica del modo di dire goriziano:

VÊ 'L MAL DI BOCAL.

Nel 1682, mentre infieriva la peste a Gorizia, una donna del volgo prese e indossò dei vestiti infetti, trasgredendo così alle severissime disposizioni capitali, e fu perciò condannata alla morte mediante capestro. Poco prima d'essere giustiziata accusò un gran male e per attutirlo tracannò alcuni boccali di vino, e poi ebra si lasciò porre il laccio attorno il collo.

Il Rev. Don Giov. Maria Marussig, cappellano e confessore del monastero di S. Chiara, che viveva a que' tempi, scrisse un diario, notandovi ciò che succedeva di più saliente nel tempo che durò la peste, dal giorno della sua comparsa (18 maggio 1662) fino al giorno 18 gennaio 1663.

Ecco ciò che scrisse il sullodato D. Marussig nella sua «Relatione sul contaggio

(1) Perdura, invero, una simile usanza a Udine, dove la seconda e terza festa di Pasqua migliaia e migliaia di cittadini si recano sul prato di *Santa Caterina* presso il Cormor. Fino al principio del secolo, si recavano sui prati di *San Vito*, ove ora sorge il Camposanto e allora sorgeva la chiesetta di San Vito. (*Sanvid* si dice ancora, dai cittadini, il Cimitero).

(2) Veramente, almeno a Udine, si bada alla direzione che prende il vapore nell'uscir fuori dal *tizzo verde che avso sta*; ed a seconda della direzione medesima dicono le donne che avremo *petesz* (ciarle, contrasti), o *foresg* (foresti).

(Note della Redazione).

successo in Goritia, et sua Origine l'anno 1682 ecc.» nel propòsito:

«Li 6 detto (gennaio) s'udì, che fusse «stata datta la corda l'altro gieri ad una «donastra, per haver preso da case infette «robbe non purgate per suo uso, e questa «per non morir di dolor, e vergogna per «essere sucessa in piaza la prolonga de «brazi si comprò come 'l Mollar Marcino un «bocal di vino e confortosi 'l core, perchè «'l mal era attacato alla sinistra della siti-«bonda donastra, ne vergognosi di bever in «luogo dove gli sucesse 'l sursum per corda «in mezo la piaza». (Piazza oggi del Duomo).

Terzo, novembre 1891.

LUIGI PETEANI.

Lis Settembrinis.

Leggende, per l'Albo di me' gnezze Betty.

In chell timp, une vore lontàn di noaltris, ere la sere del prim di Novembar, fa vilie del dì consacràd alla memorie dei defonz.

L'ere il cil cuviàrt da un nûl penz dal color di plomb, e l'arie ùmide e frizzant: parèvin unids e cordàds a chês lamentaziòns des çhampanis, che da duçh ju çhampanii dei contòrnos risunàvin come tantis vôs dolèntis e misteriòsis a ravuardâ e a implorâ l'ajût della prejère dei vivènz a favôr des animis del purgatòri.

No è famèe cristiane, che ançhe in zornàde in cheste gnott là sul fogolàr no radopli la solite prejère in sufragio dei puors muàrs. E se cualchidùn al mançhe a chest pietòs convègno, si fu çhatte par sigùr là tal tor cun in man la cuarde de' çhampane a sunâ la *danze dei muàrz*, e a sunàle nella vive fede, che puàrti al par de' prejère ajût o all'ànime di so pari, o di so mari, o di so fradi, o di so sûr, o di cualchi so parint o amì..... e la fede, la vere fede e' val, e a è sintùde lassù.

E par cheste sunàde un vecho e fedêl miò famèi mi domandàve ogni an il permess di sta fur una miezz'ore in cheste gnott, cull'intendimènt di lâ a sunâ ançhe lui une danze par l'anime di so puòre mari. E jò' i la accordàvi vulintir culla osservaziòn: ma bade, ve', di sunàle cun persuasiòn e vere fede!

Sul imbrunî di chê sere, e propit ai prims bòz malincònichs des çhampanis, che toçhin tant il cûr a chei che sintìn par vêr te' ànime la irreparàbil dipartide di un lor char, ere la Lucie, che dutte strafundùde e desolàde jentrave te' so çhasutte. La puarète, vèdue del marit da cualchi ann, vève piardùd da un pâr di mês ançhe il sò Tonutt, une belezze di frutt di tre àjns, san e ben tressàd la sole so consolaziòn, il sôl so amôr, l'ùniche so speranze su di cheste tiare. La misere ere jessùde fin dall'albe di che' zornade cull'idee e nella speranze fisse di raspà sù pai çhamps un grumàl des ùltimis rosis di stagiòn par puartàlis tal domàn di mattine sulla sepoltùre fresçhe del so Tonutt. Biell land in cerçhe je lave disint tal so cûr: *il miò Tonutt al varà domàn une espression del miò dolôr e della me' fede di riabbrazzàsi lassù in paradis!* — E si po' ben figuràsi il so dolôr, la so disperaziòn cuànd che dopo di vê ben ziràd e cerçhàd pai çhamps, pai rivài, pai prâz e pes çharàndis par dutte la sentenàde del dì traviàrs di une fumate fisse e fredde, che tamesave una ploe minudine, e' no podè çhattà, par dâ sfogo al bisùgn del so cur, une sole rose di *çhùps* o *pan e vin*, che no mançhe in nissune stagiòn, une sole rose di *pinsîrs*, che dutt l'an a smàltin i lûgs jarbòs, une sole masçhe sfluride di *savonarie* o ben di ultime *centaurea di vendèmis*, mentri dutt dutt da une antecipàde sglazzidùre e da susseguèntis zulugnàdis, l'ère fritt e brusàd!! Jè tornàve adunçhe a çhase cul cûr strent nel viòdisi cullis mans vuèdis e senze speranze in viste di podê ripiegâ, e, stremàde di fuàrzis pal lung chiaminâ e pal lung dizùn, 'a fasè lis sçhalis a strabocòns par rivâ te' so çhiamarùtte, dulà che no si buttà, no, ma stramazzà sul jett in un dirott vai e in un affanôs sustà. Bonàde un pôc dopo cualche timp da cheste disperàde agitaziòn, si mettè cun d'un poçhe di calme a pensâ da gnûv per çhattà il mùd di rimedià a cheste falìde ricerçhe, onde inrosà la sepoltùre del so amor piardùd. A chei timps no 'erin zardìns, e no si pensàve di covâ cun ròsis un blech di tiàre nei orz par robàle al radrìch e alla salate; si viodève bensì cà e là sui balcòns cualche zitte sfonderàde cun dentri cualche plante di *semprevivo zal*, che vignive brazzolàde mattine e sere dallis fantazinis fûr e dentri, all'oggett di fai çhappà cualche sflamiàde di soreli: ma chestis rosis èrin raris, e po' èrin destinàdis fin dal lor prim menâ a guarnî il çhapiell dei fantàz..... e no ere nançhe speranze po di vèlis, nè ere prudenze nè delicatezze di domandàlis par puartàlis, dopo tantis curis e i siùns di rosis fàz nel tignì daùr al lor svilùpp, a marzi sulla tiàre frede del cimiteri..... E dopo e' pensàve, la meschine, che mediànt cualchi sold je varess podùd forsi ottignî une rose da une vecçhute, che lì in paìs s'inzegnàve di coltivà, ançhe dentri des zittis mitùdis fûr di combattiment, cualche plante di chest gènar, par bezzolâ cul vendi a so timp lis rosis alla zoventùt che usàve a puartàlis sul çhapiell in dì di fieste.... Ma sùbit ançhe cheste idee si la sentive la puòre Lucie a murî tal cûr, e ançhê cun

d' un ciart ribrèzz, mentri la cuistiòn dei solz i vignì devant dei voi nere e disperàde al pâr di une furie dell' infiar.... Solz ?! che mai sunàvin te' sachette de' puarette, jessìnd che dal so strussià e di dì e di gnott, nei servizis che lave prestànd nellis fameis, no rivàve che appene a puartàssi fûr la fette di polente par sazià la fam di zornàde in zornàde!... Solz !?... A cheste vôs, miserie, la disgraziàde ere lì lì par là fûr dei semenàds, e contrariamenti al so caràtar dolz e pazièn a rômpile cul distin, che in dutt e par dutt la contrariàve; e za si prontàve a dâ fûr une grande sbroccàde cuintre le misèrie, cuànd che une ultime idee i lusì a giavàle di bott da chest tormentôs imbaràz, da cheste afflizion. E sùbit, di rimbàlz, a scattà sù a buttàssi in zenoglòn, e cui brazz incrosàds sul pett, cui voi sglonfs di làgrimis fiss in alt a preà cun chell traspuàrt di un' ànime disperàde e plene di fede: *O marutte me' benedette! perdonàimi se par cualche ore jò mettaràì ai pìs de' crôs di len, che il puèst a' segne dulà che si çhatte sott tiàre il miò Tonutt, il mazzett di rosis pustizzis, che miò pari us donàve nel dì del vuestri malrimoni, e che vo, pòc prime di muri, mi lu vês fidàd par che lu conservass in vuestre memorie, come che jò da chell moment lu hai simpri tignùt tant che robe benedette, tant che une sante reliquie, come une vuestre benedizion.... Jò lu giavaràì fûr dal scrign, e lu puartaràì là cun sicurezze è plene fede, che vo di lassù lu compagnarês culle vuestre benedizion, e che perciò al riuscirà al miò Tonutt pui acett e çhar che no duttis lis rosis di chest mond.* E in cheste idee e in cheste fede la buine vèdue acquistà fuarze e vigorie, e appene che lusive l' albe, je giavà fûr cun devoziòn il mazzett dal scrign, e bussàd e tornàd a bussà e pojàd sul cûr, s' invià frettolòse al cimitèri, e pojànd-lu ai pìs della crôs del so Tonutt e bussàde la tiare che lu raccolzeve, spalancànd i brazz: *o mari me benedette! a vo jò lu riconsègni, e fàit chè il miò cûr al vei di restà content!*

E la mari la sintì, e di lassù, culla intercessiòn di Marie Santissime, la Consolaziòn dei affliz, ricambià l' amôr e la fede de' fie.

In su la sere di che' mattine, la Lucie nel là a ritirà conforme alla so promesse, il mazzett di rosis pustìcis, lu çhattà cun so grande maravèe in miezz a un sterp fresch e vigoròs di settembrìnis sfluridis dai variàds colôrs, jessùd fûr in che' stesse mattine da che' tiare bagnàde lis tantis voltis dallis sos làgrimis, e fecondàde dallis sos prejèris. Alla viste del cual sterp, jè si sintì a slargià il cûr e a rinvigurì nella fede, simpri vude nella comuniòn, par miezz della prejere, che passe fra i muàrz e i vìs. E slanzàndsi in alt cui brazz daviàrz come par abbrazzàle: *o mari benedette!* e' voleve dì: *vo mi ves procuràd chest meràcul!*

Da chell dì lis settembrinis deventàrin la rose, che rappresente il simbul dei misteriòs rappuàrz, che, cul miezz de' prejere, 'a pàssin fra i vis e i muàrz; e' deventàrin la rose ricerçhade dalla tiàre dei muàrz.

1894.

GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE.

CANZONETTE POPOLARI

Lo spettabile Comitato dell' esposizione artistica goriziana dello scorso estate, indisse un concorso di canzonette popolari, che ebbe, come è noto, esito negativo. Il popolo goriziano, pel quale erano destinate, le respinse, e quelle prescelte dal Comitato e pubblicate dallo stabilimento Schmidl di Trieste aspettano là un qualche pizzicagnolo, che ne faccia l' acquisto *en bloc* per carta d' impacco.

La musa popolare volle però vendicarsi del concorso riescito sì miseramente, e mise in parodia una delle poesie in vernacolo goriziano musicate, ch' era del seguente tenore:

Mari me io no mi fidi — Nel caprici del destin
Cun che fede ven la mufa — Scugn viarzi il cassetin;
Mari mê no stait duarmi — Che 'o no puess plui stâ [cussì.

Ier çhalavi la sisila — Che çhantava sul sufit
Po sualand intor lis çhasis — L' è tornada cul marit.

Manda ju dal cil la luna — Una ploja di splendôr
E sul prat il grìl al clama — La so biela a fâ l'amôr.

Come al grìl e a la sisila — Ançha a mi mi bàt il cûr
E ce prèi cun vo il rosari — Un marit no 'l salta fûr.
Mari mê no stai duarmi — Che 'o no puess plui stâ [cussì.

Variandola così:

Mari mê, io no mi fidi — Di chell mestri di violin
Cun che làina ven la mufa — Scugni rômpigi il cantin
Mari mê anin duarmi — Che son robis di vai.

Ier scoltavi la sisila — Che çhantava sul sufit
E chell ucelùt diseva — Che 'l *Giuri* l' è un çhalzumit.

Manda jù dal cil la luna — Una ploja di splendôr
Ma la coza di chell mestri — No farà mai plui lusôr.

Come al grìl e a la sisila — Ançha a mi mi bàt il cûr;
Ma se çhanta il muss in plaza — Scugni dàgi sul daûr.
Mari mê anin duarmi — Che son robis di vai.

ZANPANTULA.

CRISTOFUL COLOMBO

ta 'l Convent dei Francescans de la Rabide in Spagne.

Convint il Genovès del so' pensîr,
Il so' studi al continue, e a no si plee
Sepur che lu contrasti un mond intir.

No princips, no sapienz voltin l' idee
De la so' ment, e gran no lu scompòn
Il contrari partit che lu ingredee.

Fiss come un cretT al pont de so' reson,
Un altri mond al viòd di là dal mar,
Un mond ch' al è par lui la so' passion.

E chest so' amor che come un lamp al pâr,
Là-vie lu puarte, e, come là presint,
No 'l viòd plui nuje di plui biell e châr.

Là al viòd un' altre tiere, un' altre int
E robis di gran presi, e pe' ligrie
Ch' a j ven par chest, beàd il cûr si sint.

Tant plui po un gust ta l' anime a j sbisie
Co 'l pense che in chest mùd un gnùv onor
La patrie so' si cuistarà la-vie.

Ma plui che pa j vuadagns, al sint amor
Pes animis ch' a vivin là pierdùdis
Te gnott de l' ignoranze e de l' eror.

La Fede e la so' Lezz, par lor scuindùdis,
Là al ùl puartà, e ore presint al viòd
Denant de Cròs ches animis vignùdis.

Ma 'l diaul, nemi del ben, ben prest al cròd
Di rompi chell progett, e al mett in vore
Ce tant ch' al puess ogni plui trist so' vòd.

Di bant par altri 'l grand nemi lavore
Cuintri chell' om, e, cun so' gran lancûr,
La volontàd del cil a j va parsore.

Colombo, intant, par chell ch' al sint ta 'l cur,
Pe' Spagne al mòv il pass; l' è là ch' al spere,
Pa 'l so' progett un ésit plui sigùr.

Cun lui si viòd po par che' gnove tiere,
Fi del so' sang, un pizzul zovenutt
Che de lùs dei siei voi plui chàr a j' ere,

Par lui che' creature al ere dutt,
Dopo la muart de puare so' muîr,
Che j' al lassave sòl e tenerutt.

Ce pene che a chell pari 'l cûr a j cîr!
Ce lagrimis ch' a j vegnin di butà!
Ce spasim ch' a j compagne anche il respir!

Plen di dolor che pur al ùl platà,
Masse al patiss; parcè che po l' è unvièr,
No sai ce tant ch' a j toche di pena.

Cumò lu glazze 'l vint che un brutt guvièr
Fàs de so' vite; cumò po la plòe,
Slavinand, lu travane come un vièr.

Se un pòc al ùl polsassi, la so' vòe
Pòc si contente; e spess, se al ùl durmì,
Sott un presèp o donge un sterp si pòe.

Il sòlit po par pan al scugn' cirî
Cualchi ladris, e, a parà vie la sèd,
Un piç di nèv al supe e al bèv cussì.

Tant al patiss! ma no si mòv un dèd
Dal pensir del so' mond, e, anche lontàn,
Un siùm no l' è par lui, ma un pont ben crèd.

E cun chell so' pensir, pensir sovràn,
Chell mond al brazze, e, come so' paron,
Lu viòd e sint sogett a la so' man.

Dutt al patiss cun gran rassegnazion
Chell' om; ma pur al spere prest o tard
Di viodi 'l so' progett al pont plui bon.

Ma chell che plui cumò 'l so' cûr a j muard
L' è 'l viodi 'l so' Diego (1), puar 'nocent,
Ch' a j ven daùr cun pene e cun rivuard.

Pùar pari! ce gran spine, ce torment
Che 'l cûr ti ponz!... Pùar pari! 'l to' dolor
Masse si pand cul to' pietòs lament!

Chell pùarin ti chale cun amor;
Papà! ti dis e al vài; e dal to' voli
Ce lagrime d' angosse ch' a ti cor!

Ti prèe di un pòc di chald che lu consoli,
Ti prèe di un pòc di pan; pazienze chell,
Ma pan dula, se ju dal cil no 'l coli?

Ma pur bisùgne là anche a stracuell
Par chatassi un ripàr; cun chest pensir
A si strissinin su pa 'l tròi di un cuell.

Rivàz in somp, scuasi senze respir,
Chaland da l' altre bande, a puedin viodi
Un convent che par lor al ere a tir (2).

Il pari a cheste viste al stente a crodi
Di jessi in puart, e il cil al benediss
Che dopo tantis penis lu proviodi.

E' rivin al convent ch' al compariss
Come un asil di pàs, e al è ben tal
Par cui che pàs al cir cuanch' al patiss.

E rivàz su la puarte, sul midàl
Si mètin a prèa; po cu la man
A planc a planc a bàtin ta 'l spiàl (3).

Batùd che 'verin, scuasi daurman
Si 'vierz la puarte, e, par no sai ce càs,
Senze savè, si chàtin cul vuardian:

Par lor chell' om al par l' agnul de pàs;
Po' s' inzenoglin; j bussin la cròs;
Lui po cun voli dolz ju chale e al càs.

Colombo a chell aspiett bon e pietòs
Si sint a 'vierzi 'l cûr, e a chell' om sant,
Scuasi vaind, al volte la so' vos.

— «O pari, a j dis, a us stan cult denant
Doi pelegrins; se un pòc di cur o' 'vès,
'Vevit pietàd di no', o' sin pùars tant.

«Sore di no' nus pâr che 'l plui grand pès
Il cil al 'vei metùd, e, a meti pen,
No sai ce ch' a nus tochi mai di piès.

«Pietàd, us prei di no'; se ca si ven,
Podès salvànus; ma plui che par me,
Us domandi pietàd par chest mio ben.

«E' son, o pari mio, tre dis cun vuè
Che no si mange, e sòl cualchi ladris
Chatade sott la nèv nus proviode.

«Glazzàd il sang, candiz lis mans e i pis,
No podin plui; judàinus, us prein;
Il merit lu 'varès in paradis.

«Lontans de patrie, senze 'vè padin,
Nissun nus jude; e si no sin bandiz
Nè comitùd nissune colpe o' 'vin.

«E no l' è tant che pa j dolors patiz
La muir anche mi è muarte; e da che' di
Propri ta 'l cûr il cil nus à colpiz.

«Ma 'l dùl plui grand ch' o' puess cumò sinti,
Par chest 'nocent lu provi; senze mari,
No sai ce trist destin ch' a j puess vignì.

«Sèvit, vo' dunche come un altri pari
Par chest vuàrfin; par me, ch' al vegni pur
Dutt chell ch' al puess vignimi di contrari...» —

(1) L' ere chest il non di che' creature che 'l nestri Colombo al 'veve 'vùd de so' prime muir d. Filipe de Mognis.

(2) Chest convent al è chell de la Rabide, dulà che Colombo al chatà la strade par podè scuvierzi 'l so' gnùv Mond.

(3) La peraule «spial» in pe' di «spie de puarte» a no si chate ta 'l vocabolari del nestri Pirone; mà jo' la àl sintide a s. Denel e in cualchi altri pais del Friùl.

Ditt chest cun chell so' mùd sclett e sigùr,
Une peràule a j dìs sun chell pensir
Che sul gnùv mond al 'veve ta 'l so' cùr.

Il Frari a che' presinze, a chell sincir
Discors, a chell caràtar dutt 'talian,
S'ingrope, si comòv, al dà un suspir.

E sul stess pont, chapàde la so' man,
J' a strenz, e sù lu jeve e lu sigure
Che là par lor no 'l manche cùr nè pan.

Savìnd po 'l lor bisugn, cun gran premure
A ju ristore, e, par ch' a polsin ben,
Une cele al prepare cun gran cure.

Consoliti, Colombo! a ven, a ven,
Jè vicine che' dì che par to cont,
Passàd il nùl, si mostrarà 'l seren.

Se sin cumò tu às 'vùd contrari 'l mond,
Par te a scomenze di culì in denant
Une sorte plui buine, un plui biell pont.

Il lùg che tu às chatàd, s'al è un lùg sant,
L'è anche un lùg dulà che 'l to' progett
Cul timp al cuistarà 'l so' miòr implant.

Culì la pàs, culì l'amor plui sclett
Tu gioldaràs, e, làde ogni dulie,
Tu sintaràs il cùr tornàd cujett.

No sintistu ce ben e ce ligrie
Che cà si gioldi? no sintistu ce pàs
Che mai da chest biell sìd a no va vie?

L'ajar del mal ca-dentri simpri al tàs;
Il mond no 'l olpe; e se a si sint un gust,
No l'è che 'l gust del ben che al mond no 'l plàs.

L'è pùar chest lùg, ma, par discori just,
L'è un lùg di sant ripòs, ch' al chol al cùr
Ogni motiv di pene e di disgust.

Cà no si sint nu strepit, un sussùr
Ch' al rompi la cujete; e un' ombre sante
Racolte a ten la ment e 'l pensir pùr.

O lùg di pàs! o lùg di amor! ce tante
Furtune ch' a ti plòv! compagn di te,
Un altri lùg il mond no l'a nè al yante!

Nè un altri lùg compagn di te no l'è,
Dulà ch' al sevi entràd un pelegrin,
Che plui tard al sarà plui grand di un re.

Cumò tu sès il puart par un meschin;
Ma plui tard tu saràs par lui che' puarte
Ch' a j vierzarà la strade a un grand destin.

Il mond cumò, lizèr come une tuarte,
No l'ùl savè di lui, ma al savarà
Se la so' idee no sevi stade stuarte.

E nanche tu, la storie lu dirà,
Tu restaràs, Rabide, senze un non,
Che sin ch' al dure 'l timp, al durarà.

Chest non cumò, no l'à nè lùs nè son;
Lu sàn ben pòs; ma ben lu savaràn
Chei dìs ch' a spietin une miòr stagion. —

Ma ce lusor si viòdial là lontan?
Ce nùvulis di polvar sònin chès?
Ce strèpit isal chest ch' al cress man man?

Parcè chei colps, chei tons, nè o' sai ce piès,
Si sintino la-vie? parcè 'ste uère?
Par cui la sorte a voltarà 'l so' pès?

Granade (1), la citàd che l'ombre nere
Dei Mòros a possèd, par chesch a je
Vicine a viodi l'ultime so' sere.

L'esercit dei cristians, guidàd dal re,
La ten blocàde, e cun sapient aracc
J dà l'assalt cun dutt il so' pode.

Il Moro al tem, pur, no bastanze stracc,
L'ultime prove al tente; ma ben prest
Si viòd a vigni donge l'ultim smacc.

(1) Granade a ere la ultime citàd che i Mòros a possedevin in Spagne; l'esercit cristian del re Ferdinando di Castiglie la conquistà nel 1492.

Pur anchimò no 'l cèd; no 'l pense al rest;
Fin propri a l'ultim sang a si sosten;
Pluitost che cedi, al ùl muri sul puest.

Granade a chàd; il Moro plui no 'l ten;
No l'a plui torrs nè puartis; l'è pierdùd;
L'esercit dei cristians lu à vint a plen.

Colombo a pene a pene al à savùd
La vitorie de Crós, al svole al champ,
Dulà che 'l grand nemi l'è stàd batùd.

Là 'l so' pensir si 'vierz; j lùs un lamp;
Il cùr a j rid; e, cul so' prim amòr,
Il so' progett no 'l mudarà plui stamp.

Nè l'ore ch' al suspire cun calor
Tropp a fardive, e nanche tant no 'l va
Ch' a si dà man a movi 'l so' lavor.

Tre caravèlis ch' a si 'dòprin là,
J vegnin consegnàdis, e cun chestis
Il so' ispiràd viazz al ùl tènta.

Si mòvin chès tre nàvs, lassand lis cuestis
Del puart di Pàlos (1), e, spirand bon vint,
E' chapin il grand mar senze molestis.

Oh va, Colombo! e che simpri presint
Ti sei l'ajùd del cil, e simpri 'l mar
Ch' al sevi bon par te e pe' to' int.

Che lis tòs nàvs e' còrin come un char
Sott il soreli, e cuanch' a ven la gnott,
Che il cil ti lusi simpri biell e clar.

Ogni brutt timp ch' al vadi sùbit rott
Cuanch' al si jeve, e che nissun dei tòi
No l'olsi di tentati mai complott.

Ognun che prime ti sierave 'l troi,
Lis mans cumò ti bati, e, s'al à ment,
Il so' plui bon pensir sun te ch' al poi.

E tard che no 'l ti rivi chell moment
Di viodi 'l to' gnùv mond, par 've 'l to' cùr
Par chell to' grand acuist legri e content.

Nè 'l pont al tardi che, sparìd il scùr
Che là pur tropp al regne, a 'vevi a nassi
La lùs de Crós e de l'amor plui pùr.

Che pùare int che là no puess chatàssi
Senze che' sante lùs, par merit to'
Il ben plui grand a podarà cuistàssi.

Cussì la to' concuiste, no l'è no,
Plui nobil a sarà, par 've plui tard
Un non plui biell ch' a puedi 've cumò.

Continue senze pòre la to' part,
E, cul socòrs del cil, tu vedaràs
La impresè to' rivade al so' ver puart.

Cul ben po de la lùs e de la pàs,
Regài de Crós, la puarte un altri don,
Che dulà mai ch' al rive, simpri al plàs.

La puarte, biell regal, il nobil non
De nestre Italie, e chest biell non ben prest
Ch' al sevi un pont di onor pe' to' nazion.

Che se une di par premi di dutt chest
Tu 'varàs une pàe che la piès
Te' storie di chest mond no chate puest;

Oh al vignarà par te chell timp cortès
Che un compens tu 'varàs, e i toi nemis
Si sintaràn strucàz sott un gran pès.

Al vignarà chell timp che lis urtis
Si cambiaràn in rosis, e lis penis
Par te si voltaràn in gran ligris.

E 'l mond, mudàd il sang de lis sòs venis,
Laudand il to' gran non, a dutte vòs,
Ti clamarà, bussand lis tòs chadenis,

Pari di un pòpul gnùv, àgnul de Crós!

L. C.

(1) Il puart de pizzule citàd di Pàlos te' Andalusie al è dulà che l'aghe de Tinte si bute ta l'Atlàntic; da chell puart il nestri Colombo al chapà il mar al 3 di avost dal 1492.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE (1)

Alc, è il lat. *aliquid*. Nell' ant. franc. *alques* = un poco, qualcosa.

Alveus. « Lat. popolare anche *albeus* (vedi Vanicek I.° 43), cavità simile al basso ventre, tino, letto d' un fiume; di qui l' it. *alveo* = letto d' un fiume e alveare (già in lat. aveva questo significato); derivato è *albuolo* = vasetto. Caix. *Studi* 146; rumeno *albie*, tino, vasca; franc. *auge*, spagn. e portogh. *alveo*. V. Diez 512 s. v. auge » Körting. *Lateinisch-romanisches Wörterbuch von G. K. Paderborn*, Schöningh 1890.

In friul. *albus*, *albius*, dà, con internazione della *i*, cioè coll' attrazione della *i*, che si attacca alla tonica e con essa forma dittongo, *ailv(us)*, *l' ailp*, *laip*. L' appiccarsi dell' articolo al sostantivo cui è premesso è fenomeno frequentissimo in tutte le lingue romanze. Dell' internazione della *i* ci sono in friulano parecchi esempi, alcuni molto cospicui.

Quadruvium, dà in friulano *Cadruvium*, *Cadrovium*, *Cadropi(um)*, *Cadroip*, *Codroip*.

Il nome di questo paese è dunque = *crocicchio*, *quadrivio*; noto che accanto alla forma *Codroip*, dovuta ad assimilazione regressiva, vive anche l' altra Cadroip. Un'altra riduzione del lat. *Quadruvium* è *Carrobbio*, milan. *Carobbi*.

Insieme a *cannabis* doveva esistere un lat. *cannabia* che si riflette nel friulano *çhanaipe* da canapie. Derivato è l' aggett. *çhanaipin*.

Da un lat. *stapula* si ha *stap'la*, e nel friul. *staipe* coll' *i* internato. Il Du Cange nel Lessico (s. v.) è incerto se far venire *stapula* dal lat. *stabulum* o dal teutonico *stapelen*, che vale = ammucchiare in un luogo. Si hanno anche nel friul. le forme *sçhape*, *staipie*; nella prima l' *i* internato anzichè far dittongo coll' *a*, gli sta innanzi, e così come da *tiare* si ha *çhare* o, meglio, da *stiele* *sçhele*, si ha *sçhape* da *stjape*. Nella seconda forma l' *i* apparisce allo stesso tempo tanto nella terminazione che nell' interno; un caso simile è quello del lat. *rabies*, che nel friulano diventa o, piuttosto, resta regolarmente *rabie*. Accanto a questa forma però si ha anche l' altra *raibie*, coll' *i* anche internato. L' analogia di *raibie* tirò seco *robe* (v. più sotto *robà*), che a Chiusaforte, stando al Gartner (XXVII), ha la doppia forma *roibie*.

Sgóibe, cfr. coll' ital. sgorbia.

Sçhàipule, da un lat. s - caviola, scapiula, scaipula, sçhaipule. C' è anche la forma contratta *sçhépule*.

Flavianus; in friulano Flabian(us), Flaiban.

Naine = nenia, neina, naine.

Joibe = *jovia*, giovedì. Regolarmente jobia, joibe. Questi e altri esempj in Arch. I 510, 535.

Irregolare invece è il nome locale *Cabie*, *Çhabie* (da *cavea*), in tutte due le sue forme.

Antijan. È proprio non solo del venez. (antian), ma anche del padov., ver., com., berg., tir., trent.; deve connettersi col lat. *tegamen* o col greco tèganon = padella, ciò che è più verosimile per gli equivalenti sicil. *tiganu*, nap. *tiano*, sard. *tianu* ecc. Ved. Flechia in A. G. II 57. Egli aggiunge: « Il prefisso *an* (del friul.) sia che abbiasi per mera alterazione fonetica di *in*, sia che vogliasi considerare come rispondente, per esempio, all' *an* del lat *anfractus* (an = da ambo i lati) sarebbe ad ogni modo assai singolare aggiunto al nome greco tèganon che propriamente suona 'liquefattojo 'friggitojo ».

Arnas = recipiente per contenere liquidi, spec. vaso vinario. Pare d' origine celtica; anche nel franc. ant. si ha *harnas* = armatura. Questo sembra difatti il primo significato, che *arnese* ebbe in ital. anticamente. Da *armatura* passò a significare *vestito* (*in buono*, *cattivo arnese*) e metaforicamente *uomo*, in senso spregiativo (*cattivo arnese*, *arnese da galera*). È sempre vivo nel senso generico di *utensile*, *ferro del mestiere*, p. es. *arnesi* da calzolajo ecc. Lo svolgimento ideologico è perfetto e sarà bene tenerlo presente perchè avremo occasione di vederne uno analogo (v. più sotto s. v. *grabalul*, *garabalul*)

Asule = gancetto ecc. Viene dal lat. *ansula*. In italiano *ansula* vale anello da fermare le coltrine, *ansola* anello a cui s' attacca il battaglio della campana, *asola* occhiello. Valer. l. 8 c. 13: *Moneri se a sutore de crepita et ansulis*; dove *ansulae* = fibbie.

Bacan = Baccano, schiammazzo. Lo Storm (A. G. *IV* 388) lo vorrebbe far venire per scorciamento da *bacanal* latino.

Barufà = Ha un etimo teutonico; nell' ant. alto ted. *biroufan*. Diez. *less.* I³ 360.

Biell = bello. Da *bellus* lat. È notevole l' uso avverbiale di questo aggettivo. Il Gartner (p. 19), trovando, accanto a *crot*, *incrot* = nudo, la forma *belnù* in Erto e Cimolais, credette ad una designazione scherzosa della nudità. Nel Friulano spesso *bel* o *biel* se è proclitico, ha il valore d' avverbio innanzi un aggettivo; ved. *besol* = tutto solo, *bel planc* = pian piano, *bel fatt* = già fatto, compiuto, *belaual* (bellus - aequalis) = del tutto, senza eccezione, *belzà*, di già, ormai.

Bigul, *bigui* = vermicelli. Viene dal latino-greco '(bom)bicula.

Bilite = donnola. Ant. franc. *bele*, fr. mod. *belette*, equivalenti all' italiano *bella*, *bellina*. I Bavaresi chiamano quest' animale *bella cosuccia* (schöndinglein) e *bell' animaluccio* (schönthierlein); in siciliano dicesi *baddottula*, che è alterazione d' una forma di bella, cioè di bellottula, diminutivo di bella, come pallottola di palla. Traggo queste notizie dal

(1) Mi professo oltremodo grato all' illustre Prof. G. I. Ascoli, che ha avuto la bontà di scorrere le bozze di queste note e di farmi correggere parecchi errori ed inesattezze.

A. C.

Flechia (*A. G.* II, 50) il cui studio è importantissimo anche dal lato folkloristico perchè considera l'importanza della donnola nella mitologia popolare.

Bore = Brace. Forse è connesso con un etimo teutonico: nel med. alto ted. *bur-nen, bor-nen* vale accendere.

Bosime = intrito di sega e cruschello che usano i tessitori. Viene dal greco *apózema*. In italiano c'è apózzima e bozzima. Per l'aferesi iniziale cfr. *bottega*, friulano *buteghe* dal greco *apothèkè*.

Brene = briglia. Nel med. alto ted. *breme*, freno, mod. ted. *Bremse*. Anche l'Ascoli ammette (*A. G.* II 413) un'influenza teutonica.

Broili = frutteto, verziere, orto grande. L'etimo di questa voce è teutonico ed ebbe riflessi in gran parte dell'alta Italia. Diez. *less.* I³ 88.

Bruche = bulletta. In lat. dei bassi tempi *brocchus* valse appuntito, prominente.

Brusâ = bruciare. Pare che sia un lat. *perustiare, brustiare*.

Bruschin = spazzola. Etimo teutonico; nel ted. mod. si ha Bürste. C'è metatesi nella prima sillaba; bur = bru, la desinenza sembrami italianeggiante, ciò che dimostrerebbe essere il vocabolo d'importazione recente.

Budin = dolce ecc. Il Flechia (*A. G.* II 327) scrive: «Non sarebbe forse al tutto inverisimile, che, secondo presume il Diez. (*less.* II³ 283 *s.* bouder),... *bod* si connetta etimologicamente col lat. *bol-ulus*, che, significando presso i Romani le interiora, specialmente in quanto sono rimpinzate e farcite, quindi salsiccia, importavano implicitamente la nozione di gonfiezza. Al qual proposito sarebbe ancora da mettersi innanzi il fr. *bouder*, stare ingrognato, propriamente stare gonfio, *boudin* piem., lomb., *budin, bodin*, sanguinaccio».

Questa voce sembrerebbe quindi connessa con *budiell*.

Bure = stanza, camera, corritoio o andito oscuro. Forse ha un etimo teutonico: mod. alto ted. *bur*, ted. mod. *Bauer* = gabbia ecc. Il Pirona cita giustamente la «natural burella» di Dante, Inf. XXXIV 97, ma non so con quanta esattezza, adduce un *bured* o *buren*, celtico = scavato; tanto per non lasciare il lettore in asso ricorda poi anche la *suburra* romana, che ci ha ancora meno a vedere.

Cast = casto. Manca al Pirona. L'ho sentito solamente nel senso di sobrio che il latino *castus* non si può dire abbia precisamente, quantunque abbia il valore generale di puro, continente. Non è voce di forma friulana, ma ora d'uso, almeno in parte, popolare. Popolarissima, per esempio, la frase: *E ùl fâ la castè Susane.*

Catarigulis = solletico. Il Flechia (*A. G.* II 320-24) ha studiato tutta la grande varietà di espressioni che i vari dialetti romanzi hanno per il concetto di *solletico, fare il solletico*. Indubbiamente la nostra forma friulana muove da *catus* = gatto per via di un *caticula, cat-ul-icula, ca-tur-igula* La *r* allarga sempre la pronuncia della vocale antecedente (cfr. puar, passar, e, pei dittonghi, iarbe, tiare, puarte ecc.; ansar, passar già in periodo latino per anser, passer ved. C I L VI 2698 ecc.), e si ha *cat-ar-igule*, plur. *cat-ar-igulis. Ghiti-ghiti* = solletico corrisponderà a un gatto-gatto.

ACHILLE COSATTINI.

(Continua).

A PROPOSITO

di un ingegnere militare palmarino.

Nel 1683 fu stampato in Francoforte un volume in foglio di cui si dice autore G. Gualdo Priorato. Il titolo preciso è il seguente: «Teatro del Belgio e descritione delle 17 provincie del Medesimo, con le piante delle città e fortezze principali. Aggiuntovi un succinto racconto di quanto è occorso dalla mossa d'armi il re christianissimo contro gli stati generali delle provincie unite sin' al fine del 1672. Con incisioni e 120 tavole». Stando alle bibliografie, il titolo è un' incisione in rame di Tobia Sadler con le armi delle 17 provincie. Nell'opera sonovi due altre incisioni, una rappresentante la battaglia navale delle flotte inglese e francese con l'olandese il 7 giugno 1672, l'altra raffigurante il passaggio del Reno compiuto dall'esercito francese il 12 giugno 1672. Le 120 tavole rappresentano piani e vedute di città e fortezze dei Paesi Bassi.

Ora domando: Gualdo Priorato e Alessandro Spaccio sono tutt'uno? Se sì, il primo, come ne ha l'aria, è uno pseudomino. Il ms. 1344 della Parmense è l'autografo, come pare? Il Marcotti dice che il titolo è inquadrato da un fregio a penna cogli stemmi delle 17 provincie. Questo titolo è identico al rame del Sadler? Le risposte non sono difficili per chi ha alla portata i mezzi a cui ricorrere.

A. C.

Da Palmanova c'informano che di famiglie Spaccio in quei registri parrocchiali non v'è cenno; onde si dovrebbe arguire che nessuno, portante quel nome, in Palmanova ebbe nascimento o morte. Se mai, la famiglia Spaccio potrà avere soggiornato qualche tempo nella fortezza; non altro.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.